

U: WEEK END TEATRO

Akram Khan nella scena finale di «Desh»
FOTO DI RICHARD HAUGHTON

Danza sui passi dei padri

«Desh» di Akram Khan apre il RomaEuropa Festival

Una ricognizione in visioni, parole e movimento sulle proprie radici è l'ultima suggestiva creazione del coreografo anglo-bengalese

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

SI PARLANO A DISTANZA IL LAVORO DEL COREOGRAFO BRITANNICO LLOYD NEWSON, *CAN WE TALK ABOUT THIS?*, RIFLESSIONE IN FORMA DI «TEATRO FISICO» SULLA DERIVA DEL MULTICULTURALISMO tra nuove intolleranze e attriti sempre più aspri, e l'ultima creazione dell'anglo-bengalese Akram Khan, *Desh* (Patria), ricognizione tra danza, parole e visioni sulle proprie radici e su come trasmettere un'eredità di tradizioni del paese d'origine a generazioni che sono cresciute altrove. Ospiti entrambi del RomaEuropa Festival - il primo nella scorsa edizione,

l'altro in apertura di questa - si confrontano con le metamorfosi e le conseguenze di una società multiculturali, destinate presto a germinare anche nel nostro paese. Newson, però, prendeva di punta le contraddizioni e gli scontri di sguardi sul mondo, mentre Akram Khan sceglie un risvolto intimo, a tratti poetico, che segna, oltretutto, un notevole passo avanti nel suo linguaggio.

La cifra stilistica che in lui - nato e cresciuto a Londra ma iniziato alle danze tradizionali indiane sin da bambino, mescolava Kathak e danza contemporanea - si stempera in sfumature al servizio di un racconto che è memoria, nostalgia, lampi di lieve ironia, paesaggi esotici, fessure di caos metropolitano, frammenti di realtà e lembi di sogno. E il virtuosismo, la guizzante abilità che lo rendeva più veloce della sua ombra, si ammorbida, diventa gioco di mimetismi, mentre, piegato in avanti e mostrando sulla nuca una faccia disegnata, evoca con quella un padre di dimensioni minute, che faceva il cuoco in un villaggio e dava da mangiare a duecento persone.

Anche esperienze passate come quella fatta re-

citando accanto a Juliette Binoche (nell'opera di teatrodanza *In-I*), ritornano trasformate in nuove abilità in *Desh*, dove Akram si mostra narratore sensibile, capace di inseguire le effervescenze di una nipotina, catturandone l'attenzione in storie antiche. Ma l'incanto di *Desh* non corre lineare, non alterna una sequenza all'altra, si fa piuttosto «opera sferica», onda su onda, flashback di adolescenziali ribellioni e attimi di quotidianità fatti di frustrazioni tecnologiche. Una rete di rimandi che accende connessioni di senso e di emozione da una parte all'altra del suo disegno, rendendo tutto presente e palpitante come un flusso di coscienza, accompagnato dalle sonorità diffuse e malinconiche di Jocelyn Pook.

DISEGNI NEL BUIO

Desh è un magmatico divenire di immagini, incorniciato dalle luci fluttuanti di Michael Hulls e da disegni nati dal nulla e nell'oscurità per mano di Tim Yip (il visual designer premio Oscar de *La Tigre e il Dragone*), che popolano lo spazio di acque e foreste, distese di erba alta fino al cielo, voli di uccelli e farfalle, dove l'akram adulto, spaesato dalla frenesia di metropoli convulse, ritrova il fanciullino che è in lui, immerso in una natura da eden. È un viaggio eccentrico, una caduta piena di vertigini nell'eco remota del Bangladesh di ieri, appena uscito dalla scissione con l'India (era il 1970, un bagno di sangue di 500mila morti, quattro anni prima che Akram nascesse), e il paese com'è oggi, fra comunicazioni telefoniche disturbate, e notizie che filtrano all'attenzione dell'Occidente solo immagini di inondazioni devastanti e catastrofi che provocano migliaia di vittime.

Ritrovare le tracce di sé, del dna di un mondo perduto, richiede allora uno sforzo speciale, una pausa nel tempo e nello spazio, rovesciandosi sottosopra come quando da bambino Akram si spenzolava da un albero. Da questa prospettiva inversa riparte lo sguardo. Dondolando in una pioggia sospesa di candidi drappi, un mare lunare che prende il posto del cielo e rende leggeri come un soffio di vento.

Racconti sulla scala sospesi a testa in giù

A Short Theatre la sorprendente performance di Paolo Musio e il secondo studio di «Misterman» per la regia di Luca Ricci

R. B.

AL DI LÀ DELLE PARTECIPAZIONI DI GRIDO (LEGGI QUANDO RECITA PER NEKROSIOUS O RONCONI, CASTRI O CORSETTI) sorprende un po' che il nome di Paolo Musio sia così defilato. È un attore, meglio un artista originale, capace di percorsi sorprendenti. Come quello attuato nell'ambito di Short Theatre alla Pelanda di Roma in *Voce*, stilato con la collaborazione di Thorsten Kirchhoff (interventi di visualizzazione). Il risultato è una performance fisica (anche di notevole impegno per Musio, che nell'arco di un'ora monologa inerpandosi su una scala anche a testa in giù) che attinge e s'immerge in un immaginario d'arte. Thorsten Kirchhoff è un artista danese che lavora, per l'appunto, rielaborando immagini cinematografiche con le quali ricrea quadri, opere sonore e multimediali. Qui, in *Voce*,

assembla attorno a Musio pochi segni polivalenti: la scala di ferro, per esempio, che rimanda alle ascensioni surreali di Magritte ma è anche un richiamo a certi «usi» dell'arte povera quando spiazza il contesto di certi materiali e ne ricrea il senso. Così, Musio scalatore mentre declama racconti che sanno di Poe diventa atto performativo egli stesso, un tutto con la scala e le luci e la voce. Attore dell'azione e visione narrante. Catturante.

Qualche «ingegneria» interessante compare anche nella drammaturgia di *Misterman* che - sempre nell'ambito di Short Theatre - appariva in forma di secondo studio per la regia di Luca Ricci e la produzione Capotrave e Pierfrancesco Pisani. Animatori di un Festival d'avanguardia (Kilowatt) che fa incrociare in fertili scambi di opinioni e di sguardi spettatori e addetti ai lavori), i «Capotrave» lavorano sodo anche alla realizzazione di spettacoli con sapore sperimentale. In *Misterman* del

drammaturgo irlandese Enda Walsh si concentrano nel rappresentare la progressiva discesa nella follia di Thomas Magill, un oscuro anticristo nella profonda Irlanda che a 33 anni si dedica a redimere i suoi concittadini nei modi e nei toni - sia pure più terreni e meno telecinetici - degli sguardi di satana di Carrie al cinema.

La regia di Luca Ricci orchestra uno spazio claustrofobico pieno di echi, voci che provengono da registratori, che circondano il protagonista, interpretato da Alessandro Roja, il «Dandi» di *Romanzo criminale*. Roja si butta con fervore nei pensieri ad alta voce e nelle parole di Thomas, duettando con straniante effetto con le «voci», ma la machinerie dei registratori azionati qua e là, gli altoparlanti gracchianti all'improvviso è troppo macchinosa e l'interpretazione fatica a destreggiarsi in un testo irto di labirinti mentali. Il teatro è molto più fisico del cinema e Roja ci annega un pochino dentro. Persino la voce registrata di Daria De Florian, con quell'accento un po' blasé che dà corpo magnifico e virtuale alla madre di Thomas, se lo mangia in due battute.

LE PRIME



C'È DEL PIANTO IN QUESTE LACRIME
regia di Antonio Latella

Napoli Teatro Festival
Teatro San Ferdinando, da stasera domenica

Dopo un primo workshop tenutosi nel mese di dicembre, Antonio Latella insieme alla drammaturga Linda Dalisi, ha analizzato il rapporto esistente tra il genere della sceneggiata e l'identità della cultura partenopea.



POCO LONTANO DA QUI
di e con Chiara Guidi e Ermanna Montanari, Mantica Festival

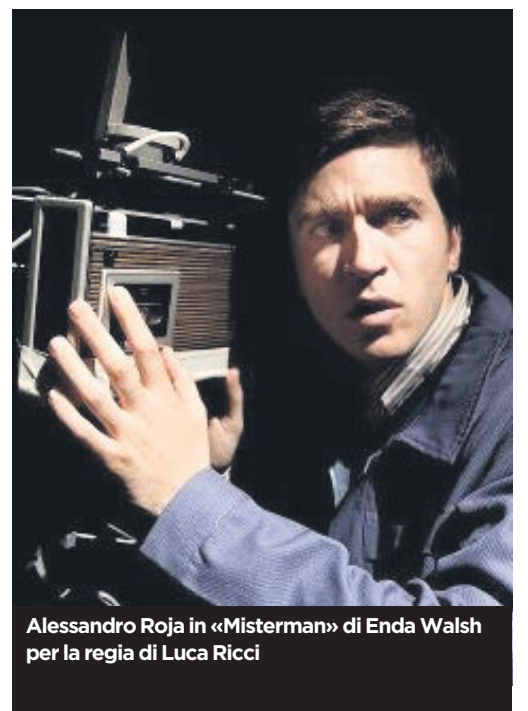
Teatro Comandini, Cesena, 2-11 ottobre

Il palco è il luogo in cui Chiara Guidi e Ermanna Montanari mettono alla prova - per la prima volta - due modalità di lavoro che i percorsi della Societas Raffello Sanzio e il Teatro delle Albe hanno elaborato nel corso degli anni.



EAST
di Fanny Fanny & Alexander
«Contempranea Festival», Prato
Teatro Metastasio, 3-4 ottobre

Con «East» Fanny & Alexander riprendono il tema del loro precedente lavoro «Heliogabalo», tornano a dar forza a un teatro ch'è fatto di ribellione assoluta, di sconvolgimento della comunicazione.



Alessandro Roja in «Misterman» di Enda Walsh per la regia di Luca Ricci